

Piotr Salwa (Varsavia)

## Modelli letterari al servizio della politica — esempi novellistici

Nella letteratura volgare dei primi secoli, la sfera del politico nel senso più ampio (a cominciare da argomenti e simpatie prettamente politici, attraverso echi più o meno remoti della vita politica, fino a astratte implicazioni ideologiche) entra prestissimo e con grande vigore. Bastino pochi esempi: le poesie politiche di un Guittone d'Arezzo, l'impegno dei cronachisti, e soprattutto il grande e subito influentissimo modello dell'impegno dantesco. In tale quadro e fra tali tendenze di carattere generale, si colloca ovviamente anche la novellistica, ma in maniera alquanto particolare e sicuramente meritevole almeno di un momento di riflessione<sup>1</sup>.

Il discorso sul legame tra il politico e questa forma narrativa (e consapevolmente evito di chiamarla genere letterario per via della sua natura ibrida) dovrebbe partire — a mio avviso — dalla constatazione del fatto fondamentale che vi si tratta di un numerosissimo *corpus* di narrazioni brevi, che in realtà non realizzano alcun determinato tipo di testo e alle quali non è praticamente possibile attribuire qualsiasi unica convenzione letteraria. Aperte alle convenzioni letterarie più svariate, capaci di assorbire tutti i motivi e tutti gli argomenti, le novelle quindi si prestano alla politica così bene, come si prestano al comico e al sentimentalismo, alla relazione del viaggio, alla legenda profana o sacra, al racconto di cronaca nera, ecc. — in parole povere, a tutte le forme semplici (e forse addirittura qualcuna in più) individuate da Jolles<sup>2</sup>.

Tuttavia, va notato subito che fra le loro tendenze, o meglio fra i loro impegni relativamente universali si annoverano sia il realismo, inteso come l'interesse per una realtà minuta e quotidiana, spesso limitatissima e locale, entro la quale nascono questi brevi racconti, sia l'aspirazione didascalica, ma di respiro decisamente diverso da una moralizzazione di stretta impostazione religiosa. Per tale contesto la presenza del politico sembra naturale e ovvia, e tanto di più che fra le varie radici della novellistica si citano — accanto a forme testuali come vite di santi, miracoli, *vidas* provenzali, *exempla*, e altre — anche testi cronachistici e storici, in cui sarebbe difficile immaginarsi l'assenza del politico.

Tuttavia, il politico della novellistica si situa in vari contesti e — anzitutto — a vari livelli del testo. Ad un primo livello elementare vi appaiono quei motivi narrativi

---

<sup>1</sup> Per un quadro generale della novellistica italiana si vedano i volumi *La novella italiana. Atti del Convegno di Caprarola 19-24 settembre 1988*, Roma, Salerno, 1989.

<sup>2</sup> Cf. A. Jolles, *Einfache Formen*, Max Niemeyer Verlag, Tübingen 1930 (1974), trad. it. *Le forme semplici*, Milano, Mursia, 1980.

che suggeriscono espliciti giudizi di valore relativi ai comportamenti politici, per esempio mettendo in opera determinati meccanismi d'azione e concatenazioni causali; ad essi si aggiungono poi quelli in cui i giudizi di valore non si riferiscono più a singoli comportamenti, bensì generalmente — per esempio ricorrendo alle generalizzazioni o alle ripetizioni — ai personaggi che per i lettori rappresentano tuttavia unicamente una funzione politica. La gamma delle tecniche narrative applicate con chiari intenti persuasori, anche nelle opere di aspirazioni consapevolmente limitate (senza poi pronunciarsi sugli effetti artistici raggiunti), sembra sorprendentemente vasta. Una complessità ancora maggiore caratterizza i testi in cui il politico entra a far parte di livelli testuali gerarchicamente superiori. Infatti, una particolarità delle narrazioni considerate in questa sede consiste nel fatto che esse funzionano in raccolte, ridotte allo *status* di “microtesti”, da inquadrare e da sottoporre al “macrotesto”, rappresentato dalla cornice che unisce i singoli racconti e che serve comunemente come un’“istruzione d’uso” di carattere più generale, alterando a volte notevolmente i percorsi di lettura ingenui e chiudendo varie aperture dei testi<sup>3</sup>.

Quel quadro approssimativo va ancora completato da interventi diretti del narratore o dell’autore, che parla in prima persona, a volte mantenendosi fuori delle situazioni di cui parla (o almeno dietro le quinte), ma non di rado atteggiandosi esplicitamente a protagonista del mondo raccontato<sup>4</sup>. Tutto ciò provoca una forte diversificazione di livelli testuali e di varie istanze di enunciazione, tale da creare echi e richiami interni, varie prese di posizione e di distanza, dissonanti e consoni — insomma una dialogicità estremamente ricca e differenziata, che non sempre e non per forza elimina contraddizioni e ambiguità per sommarsi in opinioni univoche.

Infine, il politico irrompe o forse piuttosto si insinua nella novellistica anche dalla pragmatica di quei testi. Il più delle volte essi sono destinati a funzionare in ambienti ristretti, in cui ci si conosce tutti assai bene, e in cui varie scelte di carattere apparentemente estraneo alla politica assumono in realtà anche quella impronta<sup>5</sup>. Così di conseguenza pure le preferenze e i valori propagati dai testi letterari non andrebbero visti esclusivamente nell’ottica del loro senso immediato o astratto, bensì in un più vasto insieme funzionale, concatenati con altri, secondo quanto imponeva la situazione del momento — anche quella politica. Così — per citare un esempio ben noto — nella Toscana dell’inizio del Quattrocento le scelte antiumanistiche potevano essere semplicemente scelte antiflorentine, e all’interno della stessa Firenze la scelta della filosofia o il culto delle Tre Corone ai tempi dei Medici poteva corrispondere assai fedelmente all’appartenenza ad una determinata fazione politica — promedicea o prooligarchica. Tali condizionamenti concorrono quindi tutti quanti a creare nella novellistica uno spazio virtuale per il politico non solo abbastanza capiente, ma anche assai articolato, e tale da rendere possibili realizzazioni diverse e sfumate.

<sup>3</sup> Per un tentativo di analisi delle tecniche narrative applicate ad una valutazione politica, cf. il mio *Narrazione, persuasione, ideologia. Una lettura del “Novelliere” di Giovanni Sercambi, lucchese*, Lucca, Pacini Fazzi, 1991. Per una tipologia delle cornici novellistiche, cf. M. Picone, *Tre tipi di cornice novellistica: modelli orientali e tradizione narrativa medievale*, «Filologia e critica», XIII, 1988, fasc. 1, pp. 3–26; M. P. I a i s a n c e, *Funzione e tipologia della cornice*, in *La novella italiana*, cit., vol. 1, pp. 103–118.

<sup>4</sup> Questo è l’atteggiamento adottato da autori di raccolte per altri versi così diverse come *I Trecentonovelle* del Sacchetti, *Il Novelliere* del Sercambi o *I Paradiso degli Alberti* attribuito a Giovanni Gherardi da Prato.

<sup>5</sup> Una conferma indiretta si può trovare nelle varie allusioni di cui oggi si è smarrito il senso, ma che dovevano essere ben chiare e spesse volte divertenti al pubblico di “iniziati”.

Nel corso del Quattrocento (ma ciò che conta anzitutto per la novellistica è che si tratta di una produzione letteraria già marcata dal modello decameroniano), lo spazio virtuale così identificato viene man mano riempiendosi di soluzioni concrete. Se già la prima raccolta volgare — le *Ciento novelle antike* dette *I Novellino* — ne offriva un esempio interessante, più illuminante ci sembra tuttavia — come del resto c'era da aspettarsi — il rapporto tra atteggiamenti di autori quattrocenteschi e la proposta offerta dall'opera boccacciana, diventata in un certo senso canonica, ma accettata solo in parte e non nella parte che qui interessa. Sarebbe forse esagerato sostenere che fra la moltitudine di temi e motivi che vengono trattati nel *Decameron* il politico sia un settore di vita completamente ignorato; e la posizione marginale che gli viene assegnata sarebbe forse da iscriversi entro il più vasto programma di polemica o di alternativa (c'è chi parla addirittura di parodia) nei confronti della *Commedia* dantesca<sup>6</sup>. Il fatto è che nello sfiorare la politica solo da assai lontano e di sfuggita il Boccaccio, in contrasto rispetto anche ad altri narratori, sembra ricorrere a ispirazioni prevalentemente letterarie (e perciò teoriche ed astratte), e soprattutto tali da non poter vantare implicazioni pratiche applicabili al reale. Prendendo la parola in prima persona — in quanto narratore — il Certaldese non spende mai una parola sulla politica, e se parla di “grandi eventi”, nella maggior parte delle sue novelle essi sono confinati sullo sfondo delle vicende personalissime dei protagonisti e il più delle volte ridotti a mere occasioni d'avventure, o ingerenze — fra tante altre — dell'imprevedibile Fortuna. Le figure del “mondo politico” — che pure non mancano — compaiono nelle situazioni, in cui le tecniche narrative messe in opera dal Boccaccio (*suspense*, comico, espedienti linguistici, punto culminante, scelte da operare) accentuano altri ruoli sociali: quelli di innamorati, mariti, amanti, padri, trastulli della fortuna, bersagli di beffe e di motti mordenti. Sono pochissimi i casi in cui vengono ribadite le funzioni attribuibili, pur genericamente, al politico: di solito sono quelle relative al buon governo, inteso come amministrazione di giustizia. Tutto sembra risolversi in una dimensione individuale e nessuna valutazione — come generalmente nel *Decameron* — sembra sufficientemente univoca per diventare veicolo di un discorso ideologico: tutto pare esaurirsi nel gioco. Sarebbe pur rischioso vedervi una proposta di temi da indagare e approfondire poi in altra sede, in quanto il buon governo presentato nelle novelle è un buon governo fondato su virtù cavalleresche di un re Piero o di un Saladino — un buon governo quindi tutto mitico e letterario, legato a quel *revival* di valori cavallereschi osservato pure in altre zone dell'Europa trecentesca<sup>7</sup>. Come puramente letterario, e quindi sprovvisto di significati politici, sembra essere al livello del macrotesto il modello della raffinata compagnia della cornice, troppo idealizzata, troppo anonima e armoniosa per poter funzionare in realtà: una corte isolata di figure tutte ugualmente virtuose da poter scambiarsi il governo senza danno e intoppi all'interno del mondo fittizio, ma incapaci di imporsi come efficace cornice ideologica entro la quale interpretare ogni singola vicenda delle cento novelle.

L'esempio del Boccaccio s'impone non solo per rendere il tradizionale omaggio dovuto alle Tre Corone. Certamente la trattazione di argomenti politici si fa più interessante più tardi, nei cosiddetti “epigoni”, attivi a cavallo tra il Tre e il Quattrocen-

<sup>6</sup> A proposito si veda L. Rossi, *Sercambi e Boccaccio*, «Studi sul Boccaccio», VI, 1971, pp. 145-179; *Id.*, *Ironia e parodia nel “Decameron”*: da *Ciappelletto* a *Griselda* in *La novella italiana*, cit., vol. 1, pp. 365-405.

<sup>7</sup> Cf. F. Cardini, *Il “Decameron”*: un “Genesi” laico? *Le dieci giornate di n'fondazione cavalleresca del mondo*, «Quaderni medievali», XII, 1981, pp. 105-119.

to<sup>8</sup> ma, data la funzione del testo di riferimento che il *Decameron* con ogni evidenza assunse per i narratori posteriori (sia essa esplicitamente dichiarata o solo implicitamente operante), le analogie, e più spesso i contrasti, tra le raccolte successive e il *Centonovelle* permettono di cogliere un aspetto importante delle presenze della politica in quel tipo di narrativa. E laddove queste presenze sono di peso ben maggiore che non nel *Decameron* medesimo, ciò pare tanto più significativo, quanto più significativo è lo scostamento dal modello per il quale si dichiara il rispetto, l'ammirazione, ma soprattutto l'adesione.

\*\*\*

A prendere insieme in esame le due raccolte narrative di Franco Sacchetti e di Giovanni Sercambi<sup>9</sup> inducono non poche cose a livelli più generali delle loro opere, che i due autori sembrano aver avuto in comune. A tacere di quelle che sembrano meno direttamente o meno univocamente trasparenti nei loro testi (e relative alle somiglianze tra i loro rispettivi ceti sociali, ai decenni in cui scrivono, all'istruzione che hanno ottenuto, ai più generici problemi culturali che devono affrontare). Sia il Sacchetti, sia il Sercambi, quando si accingono a comporre le raccolte di novelle, hanno già avuto alle spalle una lunga e intensa attività pubblica e professionale. Per ambedue, tale tipo di scrittura corrisponde a un progetto nuovo, forse eccezionale, rispetto alle loro pratiche precedenti, delle rime d'evasione e della prosa moraleggiante nel caso del Sacchetti, della cronachistica e della copiatura di testi correnti in quello di Sercambi. Le raccolte di novelle, scritte all'età avanzata, verso il tramonto della loro attività, devono servire a portare alla conoscenza di tutti le esperienze più quotidiane accumulate durante tutta la vita e — come la forma narrativa impone — presentate ora “senza scienza acquisita ma secondo l'uzo della natura”<sup>10</sup>, cioè secondo il buon senso comune e pratico. Tutt'e due si compiacciono poi a riattivare gli stessi luoghi comuni, per esempio nel presentarsi: Sacchetti come “uomo discolo e grosso”, Sercambi come “homo simplici e di pogo intellecto”. Paragonabili sarebbero stati le ragioni che li hanno spinti a prendere in mano la penna:

Considerando al presente tempo e alla condizione dell'umana vita, la quale con pestilenziose infirmità e con oscure morti è spesso vicitata; veggendo quante rovine con quante guerre civili e campestre in essa dimorano; e pensando quanti populi e famiglie per questo son venute in povero e infelice stato, e con quanto amaro sudore conviene che comportino la miseria [...] <sup>11</sup>

[...] veduto et continuamente si vede quante inconvenienze & fatiche, pericoli & dispiacere in nella nostra città & contado ocorreno; et etiandio veduto che con gran pericolo & grande spesa continuo ocorre in nella città & in nel reggimento [...] <sup>12</sup>

<sup>8</sup> Sempre discutibili tutavia le datazioni meno approssimative delle raccolte più emblematiche come *Il Novelliere sercambiano, Il Pecorone o I Paradiso degli Alberti*; a proposito si vedano p. es. G. Sinicropi, *Per la datazione delle novelle di Sercambi*, «GSLI», CXLI, 1964, pp. 548–556; L. Rossi, *Introduzione a Giovanni Sercambi, Il Novelliere*, Roma, Salerno, 1974; P. Stoppelli, *Malizia Barattone (Giovanni di Firenze) autore del “Pecorone”*, «Filologia e critica», II, 1977, fasc. I, pp. 1–34; P. Salwa, *Nuovi appunti sul “Paradiso degli Alberti” di Giovanni Gherardi da Prato*, «Filologia e critica», XVI, 1991, fasc. III, pp. 419–434; R. Bessi, *Due note su Giovanni Gherardi da Prato*, «Interpress», XI, 1991, pp. 327–333.

<sup>9</sup> Fra le varie edizioni cf. F. Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, in *Opere*, a cura di A. Borlenghi, Milano, Rizzoli, 1957; Giovanni Sercambi, *Il Novelliere*, a c. di L. Rossi, Roma, Salerno 1974, 3 voll.

<sup>10</sup> L'espressione è del Sercambi [*Croniche... pubblicate su manoscritti originali*, a cura di S. Bonghi, Istituto Storico Italiano, Lucca 1892, vol. I, p. 64, «Fonti per la Storia d'Italia»].

<sup>11</sup> F. Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, cit., Proemio, p. 41.

<sup>12</sup> G. Sercambi, *Nota ai Guinigi in Croniche*, cit., vol. III, p. 399.

e analogo pure il modo di badare a non offendere nessuno:

[...] nelle magnifiche e virtuose opere seranno specificati i nomi di quelli tali; nelle misere e vituperose, dove elle toccassino in uomini di grande affare o stato, per lo migliore li nomi loro si taceranno [...] <sup>13</sup>

[...] piuttosto il vizio nascondere socto nuovo colore che palezemente nomare, et così le virtù lodando con quel modo più honesto [...] <sup>14</sup>.

Accanto a queste analogie importanti ci sono tuttavia delle differenze non meno significative. La prima a saltare agli occhi riguarda l'obiettivo che i due autori dichiarano di voler raggiungere. Per Franco Sacchetti si tratta innanzitutto di soddisfare la gente

[...] vaga di udire cose nuove, e specialmente di quelle lecture che sono agevoli a intendere, e massimamente quando danno conforto, per la quale tra molti dolori si mescolino alcune risa [...] <sup>15</sup>

e solo in un secondo momento viene segnalato l'impegno realistico, di dar una cronaca della vita minuta ed esemplare, per cui ciò che conta per la verità del caso non è la precisione nel rappresentarlo nella sua singolare vicenda bensì nella regola generale:

[...] e perché molti e specialmente quelli, a cui in dispiacere toccano, forse diranno come spesso si dice: "queste sono favole"; a ciò rispondo che ce ne saranno forse alcune, ma nella verità mi sono ingegnato di comporle. Ben potrebbe essere, come spesso incontra, che una novella sarà intitolata in Giovanni e uno dirà: "ella intervenne a Piero"; questo sarebbe piccolo errore, ma non sarebbe che la novella non fosse stata [...] <sup>16</sup>.

Diversamente si presentano le cose nel Sercambi. Se la sua opera novellistica sembra ispirarsi ad un grande disegno didattico, cui partecipano tutti gli elementi dell'elaborata struttura della sua raccolta — dalla cornice all'onomastica allusiva dei protagonisti — ciò è perfettamente consono alle convinzioni espresse altrove, dove a più riprese si ribadisce la necessità di tenere in mente:

[...] quello disse Salome là u' disse: *Que summa prudentia est rememorare preterita, ordinare presentia, precavere futura*, cioè: Ricordarti del tempo passato, ordinare il presente, provvedere al tempo che de' venire <sup>17</sup>.

E che

[...] pare che sia bene che de' pericoli che passati sono homo se ne ricordi, & a' pericoli che puonno avvenire si provegha in tal modo che con buono ordine si conduca [...] <sup>18</sup>.

Pure l'atteggiamento dei due autori nei confronti del modello boccacciano sembra assai diverso. Sacchetti cita Boccaccio con rispetto sin dall'inizio:

[...] e riguardando infine allo eccellente poeta fiorentino messer Giovanni Boccacci, il quale, descrivendo il libro delle Cento Novelle per una materiale cosa, quanto al nobile suo ingegno [...], quello è divulgato e richie[sto] [...] che infino in Francia e in Inghilterra l'hanno ridotto alla loro lingua [...] <sup>19</sup>

ma se si può parlare di influenze, si tratterà caso mai di influenze generiche, senza imitazioni di carattere formale e pedissequo della cornice, dei raggruppamenti tematici,

<sup>13</sup> F. Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, cit., Proemio, p. 42.

<sup>14</sup> G. Sercambi, *Croniche*, cit., vol. III, p.4.

<sup>15</sup> F. Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, cit., Proemio, p. 41.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 42

<sup>17</sup> G. Sercambi, *Croniche*, cit., vol. II, p. 266.

<sup>18</sup> Sercambi, *Nota ai Guingi*, cit., p. 399.

<sup>19</sup> F. Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, cit., Proemio, p. 41.

di un'elaborata strutturazione a livello del macrotesto, o di altre soluzioni narrative. Sercambi invece, se cita il Boccaccio, lo fa per sottolineare la propria indipendenza:

E ben che la mia novella sia in similitudine d'una che messere Johanni Boccacci ne tocca in nel suo libro, capitolo C, nondimeno questa fu un'altra, che rade se ne troveranno simili<sup>20</sup>

pur trascrivendo alla lettera la narrazione decameroniana. Più spesso, tuttavia, alle narrazioni boccacciane semplicemente si accollano delle aggiunte, per garantire l'univocità didattica voluta dall'autore. Quell'imitazione smentita riguarda pure elementi della cornice: il motivo della peste, la fuga, i commenti di uditorio, tutto però sottoposto al predominante, invadente intento didattico.

Il gioco delle analogie e delle diversità tra le due raccolte mette in risalto spazi aperti a più svariati trattamenti e significati attribuibili ed effettivamente attribuiti al tema politico. In questo gioco, il modo in cui il politico viene realmente trattato e il peso che gli viene assegnato, sono fattori non indifferenti.

Nel trattare quindi gli argomenti politici Sacchetti segue le grandi linee della sua visione che, superando la prospettiva di una vicenda particolare, si ferma consapevolmente poco oltre. L'esemplarità sacchettiana si fonda sulle regolarità che si possono manifestare in una serie di vicende analoghe, sulle associazioni di idee più o meno libere, su quel che si ritiene tipico. Il rifiuto della cornice di tipo boccacciano significa nello stesso tempo il rifiuto di una prospettiva globale entro la quale collocare i singoli fatti: l'indispensabile ricorso ad un sistema di riferimento è garantito, ma vi si pure esaurisce, dal buon senso quotidiano, da uno spiccato senso dei valori quotidiani e dell'utile personale e individuale, il più delle volte con forte appoggio dello stereotipo e senza pretese di intellettualismo. Il significato del racconto, se va oltre il riso, si riassume nella sua funzione di esempio da imitare o (più spesso, conformemente alle esigenze della forma narrativa) esempio da evitare, e si tratta ovviamente del più semplice tipo di esempio *sineddoche*<sup>21</sup>. D'altronde è proprio ciò che ci vuole per poter sfruttare al massimo le potenzialità del ridicolo delle quotidiane vicende umane — “agevoli a intendere” — e corrisponde perfettamente a ciò che veniva annunciato nel proemio.

Tra le vicende che riguardano i personaggi politici e i rapporti sociali connessi ad un determinato sistema politico, spiccano quei moltissimi casi i cui come protagonisti compaiono “i signori”. Sono signori diversi: il re Federigo di Sicilia, il re Adoardo d'Inghilterra, Bernabò Visconti, Ridolfo da Camerino, Aldobrandino d'Este, il vescovo Marino Malatesta, per citare solo alcuni, di cui molti danno prova d'intelligenza e di virtù; del resto conformemente alla tradizione del “fatto e detto memorabile” presente nella tradizione anche volgare sin dall'inizio. In base a questi episodi viene a crearsi man mano l'immagine di un signore ideale: forte e deciso, severo e imparziale nell'amministrare la giustizia, ma capace di compassione di fronte alla miseria, abile nell'individuare la verità tra le false apparenze, diffidente nei confronti dei lusingatori e cortegiani, ma fiducioso e magnanimo per i collaboratori leali.

La virtù non è tuttavia che un bene effimero: accanto a questi esempi di esemplarità esortante compare tutta una serie di esempi deterrenti e può darsi che lo stesso

<sup>20</sup> G. Sercambi, *Il Novelliere*, cit., nov. CLII, 2.

<sup>21</sup> Per una tipologia di exempla cf. C. Bremond, *La structure de l'exemplum chez Jacques de Vitry*, in *Littérature classique e narratologia*, Perugia, Istituto di filologia classica, 1981, pp. 27–50; poi in C. Bremond, J. Le Goff, J.-C. Schmitt, *L'exemplum*, Turnhout, Brepols, 1982, pp. 113–143 («Typologie des sources du Moyen Age occidental», 40).

personaggio si comporti diversamente in diversi momenti e diverse situazioni. Infatti ciò che accomuna tutti i signori è il loro potere; se non addirittura illimitato, sicuramente eccessivo e perciò motivo di deformazioni caratteriali, le quali, legate all'impunità, portano a prepotenza, arroganza, mitevolezza. Il pericolo che il Sacchetti continuamente cerca di ribadire sta nella dipendenza dalla grazia dei signori che è sempre malsicura, instabile e imprevedibile; le vittime ne sono quelli che le affidano la propria fortuna, di solito per propria scelta, perché sperano di arricchirsi e di far carriera. Alcuni effettivamente ci riescono — non esiste una regolarità del fallimento — ma si tratta sempre di risultati esili, perché

Molto è scura cosa, e gran pericolo, d'assicurarsi dinanzi a ' signori [...] de' signori interviene come del mare, dove va l'uomo con grandi pericoli, e ne' gran pericoli li gran guadagni. Ed è gran vantaggio quando il mare si trova in bonaccia, e così ancora il signore; ma l'uno e l'altro è gran cosa di potersi fidare, che fortuna tosto non venga<sup>22</sup>.

L'unico rimedio contro quella imprevedibilità e l'instabilità rimane quindi quello di tenersene lontani:

Stia dunque co' signori a bastalena chi vuole; che per certo, chi non si sa partir da loro, e sta con essi a bastalena, rade volte na capita bene, come a molti è intervenuto, come contar si potrebbe<sup>23</sup>.

Or considera, lettore, quant'è ignorante chi fa lunga dimora nella corte d'uno signore, e come in un punto è si volgono e disfanno altrui... E però chi si può levar dal giuoco, quando ha piena la tasca, non vi stia a guerra finita [...]<sup>24</sup>.

Ciò non vuole dire tuttavia che il Sacchetti offra un programma alternativo. Il valente podestà si comporta esattamente nello stesso modo di un signore virtuoso, nel sistema comunale c'è pure non poco da criticare, perché con i funzionari:

[...] interviene spesso, e non pur de' pari di questi omiciatti [protagonisti della novella], ma de' molto maggiori di loro, che sono tutto di mandati per ambasciatori, che delle cose che avvengono, hanno a fare quello che 'l Soldano in Francia; e scrivono e dicono che per di e per notte mai non hanno posato, ma sempre con grande sollecitudine hanno adoperato, e tutta è stata loro fattura [...] e fiano premiati con grandissimi officii, e con altri guiderdoni, perché li più si partono dal vero, e specialmente quando per essere loro creduto, se ne veggiono seguire vantaggio<sup>25</sup>.

Non molto meglio si presenta pure la gerarchia ecclesiastica:

[...] spesso interviene a molti, a cui viene il nostro Signore tra le mani, li quali hanno meno discrezione che gli animali irrazionali<sup>26</sup>.

Ciò che ne risulta definitivamente è una diffidenza totale nei confronti di ogni tipo di potere, e il destinatario dei racconti sacchettiiani farà bene a evitarlo, tenendo in mente che

[...] chi è uso alla mercanzia non può sapere che guerra si sia [...]<sup>27</sup>.

L'autorità intellettuale non merita neppure troppo rispetto, in quanto spesso il più ragionevole si dimostra chi vince

[...] non essendo Socrate, non Pittagora, non Origene, né degli altri filosofi ch'ebbono profonde sentenzie, ma uno omiciatto disutile [...] questo non gli diede scienza, ma sottigliezza e ingegno di natura<sup>28</sup>.

<sup>22</sup> F. Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, cit., nov. IV, p. 54.

<sup>23</sup> *Ibidem*, nov. LXI, p. 204.

<sup>24</sup> *Ibidem*, nov. LXII, p. 207.

<sup>25</sup> *Ibidem*, nov. XXXI, pp. 127–128.

<sup>26</sup> *Ibidem*, nov. XXXV, p. 146.

<sup>27</sup> *Ibidem*, nov. XXXVI, p. 148.

Non per questo la politica viene ridotta a svolgere nel mondo sacchettiano un ruolo marginale; al contrario, l'insistenza con cui essa ritorna con certe costanti, in una molteplice "declinazione dei casi", dice non poco — nonostante la mancanza di proposte d'innovazione e il rifiuto del presente — sull'importanza di quella problematica per il lettore comune, cui sembra rivolgersi il Sacchetti, e diventa un permanente avvertimento contro le illusorie promesse e contro i falsi miraggi delle ambizioni politiche e carrieristiche.

La maniera in cui la politica è trattata dal lucchese Sercambi sembra esattamente opposta; un fatto significativo, se si considera che la sua opera narrativa si inserisce in un momento della vita cittadina estremamente delicato da quel punto di vista: per una trentina d'anni vengono sospese le istituzioni comunali e il potere passa alla famiglia dei Guinigi, alla quale il novellatore è legato da molteplici agganci. Per molti aspetti la sua raccolta pare addirittura un libello di propaganda politica. Anzitutto, il Sercambi colloca i suoi racconti, qualificati come *esempi*, in una cornice la cui impostazione simbolica ed ideologica porta all'estremo la proposta presente già nel *Decameron*. Essa è imperniata sull'opposizione tra il peccato che corrisponde alla confusione del sistema comunale, e la fuga dal male che si effettua mediante l'instaurazione di una società signorile, in cui tutti i ruoli vengono precisamente individuati e organizzati; tra questi anche quello dello scrittore che deve essere portavoce, ma nello stesso tempo anche ammonitore, del potere. In tale ottica, gli esempi narrativi serviranno a propagare comportamenti e valori che corrispondono alla posizione e al ruolo che varie categorie di persone devono svolgere all'interno di tale modello sociale, che trova poi una duplice giustificazione: da una parte esso è conforme alla volontà divina, dall'altro esso permette a tutti di ottenere in pace ed armonia, anche se con indispensabili rinunce e sacrifici, quei beni comuni cui tutti aspirano.

Se dunque in fin dei conti alla prospettiva politica si possono ricondurre tutte le novelle, in quanto tutte acquistano il giusto significato all'interno della cornice, il narratore, volendo con la ridondanza assicurarsi l'efficacia persuasiva, in numerosi racconti torna ancora a trattare di problemi più specifici di questo settore di vita. Anzitutto il potere politico è uno dei pochi valori indiscutibili e rispettabili, esso non viene per esempio mai trattato in chiave comica; d'altra parte, i favolosi successi dei protagonisti fiabeschi comportano sempre anche l'acquisizione del potere. La sua funzione si spinge tuttavia decisamente al di là dei limiti di un valore individuale: se da un lato esso dovrebbe fungere da cinghia di trasmissione per accoppiare l'equilibrio individuale, sociale e universale, dall'altro, ben più realisticamente, esso coinvolge gruppi di individui con interessi parzialmente concordi, ma parzialmente divergenti. Le valutazioni sercambiane con minore insistenza che altrove rievocano qui le norme convenzionali, il che significherebbe che si tratta di una zona del sapere quotidiano relativamente poco stabile e controversa.

Le grandi linee di quelle valutazioni sfruttano in primo luogo la logica dell'azione: fallisce chi cerca di sconvolgere il sistema esistente per ambizioni personali, le quali non sono altro che vanagloria, vendetta o presunzione. Falliscono inevitabilmente i signori sleali nei confronti dei propri alleati politici

[...] voi che siete in stato e per l'appoggio delli amici in tale stato vi mantenete, e poi per ingratitudine volendo il nimico più amare che l'amico, se male n'aviene, l'avete ben comperato<sup>29</sup>

<sup>28</sup> *Ibidem*, nov. XXXVII, p. 151.

<sup>29</sup> G. Sercambi, *I Novelliere*, cit., CXXXVI, o.

e quelli che non sanno esercitare il potere con fermezza e efficacia, perché “pigri e tristi”, o “più tosto a rubare che a offerire”, oppure hanno “tanta viltà in sé”. La condanna è irrevocabile, sì che

per certo la morte di tali signori è certa e a ciascuno giustamente diverre' [...] A noi non è debito di dire per tale anima neuno paternosso, ma intender a darci piacere [...] <sup>30</sup>.

La figura del signore ideale tiene molto dello stesso stereotipo che si è intravisto nel Sacchetti: uomo deciso, forte, prudente, preoccupato soprattutto della giustizia, che sa amministrare con perspicacia, imparzialità e severità. Nel Sercambi tuttavia quell'ideale non viene definitivamente smentito dalla realtà rappresentata nella sua *fiction*; al contrario, il *preposto* della cornice — in cui i contemporanei potevano con sicurezza individuare uno dei Guinigi — è proprio un governatore che adempie quasi perfettamente ai suoi doveri. E perciò l'atteggiamento da adottare nei confronti dei potenti non è quello di evitarli, ma di influire su di loro quando e quanto si può: gli usurpatori vanno destituiti, ma gli altri vengono ubbiditi, assistiti e aiutati. Nell'attività pubblica non c'è una via di mezzo e ci si muove solo tra gli estremi:

[...] voi giudici che avete a dare sententie, quando giustamente giudicate sete molto commendati, e facendo il contrario sete biasmati [...] <sup>31</sup>.

Il narratore lucchese non manca di mettere in opera tutta una serie di mezzi retorici valutativi e addirittura di intervenire in prima persona attaccando violentemente i consigli comunali della propria città:

[...] e quanti ne sono stati e sono in nella nostra città di Lucca che a ogni ora quando seranno richiesti in palagio a stretti consigli vi merra[nno] uno fanciullo che dirà: — “Babbo, io vo' cacare —. Ed essendo il padre al consiglio stretto dirà: — Aspettate fine che io ho menato a cacare il mio figliuolo”. E per questo modo i comuni sono consigliati! <sup>32</sup>.

Ed è anche interessante notare che all'uopo di questa propaganda politica viene assai abilmente sfruttato il mito di Roma, in una velata polemica tra protagonisti, in cui la Roma repubblicana viene opposta a quella imperiale <sup>33</sup>.

È una polemica che, a quel modesto livello, corrisponderebbe agli usi strumentali della storia romana, fatti altrove in maniera più esperta e da personaggi ben più qualificati <sup>34</sup>. Il Sercambi, arrivista di modeste origini, pare invece semplicemente ricordare e suggerire che nonostante la grandezza e la potenza dei signori, il risultato finale del loro operato è determinato in fin dei conti anche dall'impegno dei sudditi.

Certamente, offrendo queste visioni del tema politico in apparenza così diverse, i due narratori rispondono ad una stessa sfida della situazione attuale; e si potrebbe forse sostenere che le due risposte che hanno fornito propongono due modi di difendere ciò che della libertà e dell'orgoglio municipale c'era ancora da difendere di fronte alla minaccia del più aggressivo e più vigoroso potere signorile. Rassegnarsi e ritirarsi, o cercare di influire e magari controllare, almeno in parte, non sarebbero soluzioni riconducibili al più generico pessimismo (dal quale ci si salva ridendo) e ottimismo (che si accetta rischiando delle soluzioni nuove)?

<sup>30</sup> *Ibidem*, CXLV, a.

<sup>31</sup> *Ibidem*, CXI, d.

<sup>32</sup> *Ibidem*, XLVIII, 1.

<sup>33</sup> Cf. il mio *I mito di Roma nelle novelle di Giovanni Sercambi*, «Testo», 11/1985, pp. 38–49.

<sup>34</sup> Cf. H. Baron, *Una nuova concezione della storia romana e del passato di Firenze*, in *Id.*, *La crisi del primo Rinascimento italiano*, Firenze, Sansoni, 1970, pp. 49–85.

\*\*\*

Un'altra coppia di testi che in quest'ottica offrono possibilità di confronti interessanti è costituita da due raccolte essenzialmente anonime, anche se nelle edizioni moderne tutt'e due portano il nome d'un autore. Anche la loro precisa datazione può destare dubbi, nonostante le varie ipotesi che sono state finora avanzate, restando saldo solo il fatto che risalgono al periodo a cavallo tra il Tre e il Quattrocento<sup>35</sup>. Non mancano tuttavia i motivi che giustificano quel confronto. La relazione dalla quale si partiva nel confronto precedente — verso il quale spingevano, oltre ai richiami tra i due testi, anzitutto le indubbie analogie delle condizioni in cui essi erano nati — qui viene in un certo senso ribaltata. I riscontri testuali (diversamente interpretabili, ma certamente esistenti)<sup>36</sup>, che risultino da un confronto dettagliato e preciso, potrebbero fornire delle informazioni utili per l'ipotizzabile contesto in cui le opere nacquero.

Il primo della coppia è il cosiddetto *Paradiso degli Alberti*, attribuito a Giovanni Gherardi da Prato<sup>37</sup>. Chi che ne fosse l'autore, in primo luogo vi si propone una soluzione diversa, rispetto agli autori precedenti, quanto alla relazione tra macrotesto e microtesto. Dopo il rifiuto della cornice da parte del Sacchetti e l'insistenza sulla sua funzione ideologica da parte del Sercambi, ora è proprio questo livello testuale a prevalere in assoluto nel complesso dell'opera, tanto per la sua lunghezza, che per la complessità o per il grado di elaborazione letteraria. Le narrazioni del microtesto vengono invece respinte ad una posizione secondaria, non solo essendo poche, ma anche perché il significato di quelle che vengono riferite per esteso — in contrasto con delle altre, cui l'autore accenna, ma che esplicitamente dichiara di passare sotto silenzio — si esprime attraverso la loro funzione di meri episodi della cornice: interventi in una discussione, risposte a questioni ben precise, o proposte di problemi da dibattere e magari da risolvere. Meno che mai, dunque, possono le novelle aspirare a qualsiasi significato fuori del macrotesto. Nella cornice, poi, l'attualità politica sembra essere uno dei temi principali di cui vuole parlare il narratore<sup>38</sup>.

Diversamente dai suoi predecessori, egli non chiede indulgenza invocando la sua presunta rozzezza (la quale serviva non tanto a definire l'autore stesso, quanto da segnalazione di registro basso e comico), ma tenta uno stile fin troppo ricercato, emulando Dante e Boccaccio; una scelta che in quei decenni della storia fiorentina ha un significato politico ben definito. Optare a favore della tradizione volgare non significava forse polemizzare con la dotta cultura umanistica e latina e nello stesso tempo optare a favore delle più tradizionali forme di governo? A questa scelta se ne

<sup>35</sup> Cf. sopra, nota 7.

<sup>36</sup> Cf. a proposito C. MUSETTA, *Struttura del "Pecorone"*, «Sicilorum Gymnasium», XX, 1967, pp. 1–35; *Id.*, *Le ballate del "Pecorone"*, in *Studi in onore di Carmelina Naselli*, Catania, Giannotta, 1968, pp. 161–189.

<sup>37</sup> Giovanni Gherardi da Prato, *Il Paradiso degli Alberti*, a cura di A. Lanza, Roma, Salerno, 1975; circa i dubbi relativi all'attribuzione, si vedano i miei *Nuovi appunti*, cit.

<sup>38</sup> Per le implicazioni politiche cf. H. BARON, *Giovanni Gherardi da Prato's "Paradiso degli Alberti"*, in *Id.*, *Humanistic and Political Literature in Florence and Venice at the Beginning of the Quattrocento*, Cambridge, Harvard U.P., pp. 13–37; *Id.*, *Elementi innovatori ed elementi tradizionali nella letteratura storico-politica intorno al 1400*, in *Id.*, *La crisi*, cit., pp. 89–105; si vede inoltre P. SALWA, *Il "Paradiso degli Alberti": appunti sulle novelle*, «Beiträge zur Romanischen Philologie», XXVII, 1988, Heft 1, pp. 59–69 e *Id.*, *"Il Paradiso degli Alberti": la novella impigliata*, in *La novella italiana*, cit., vol. 2, pp. 755–769.

aggiungono delle altre: tentando quello stile ricercato, il narratore ricorre volentieri a vari *topoi* letterari (anche per dar prova della sua bravura), fra cui il primo ad essere evocato è il motivo della grandezza della patria: e in questo strano testo il termine “patria” si riferisce alla Toscana in generale, mentre la grandezza significa la grandezza cristiana dei santi toscani, la grandezza politica della tradizione di libertà, la grandezza culturale dell’“idioma materno” e la grandezza storica dei tempi passati. Non sarebbe anche questa una prova dell’impegno politico in un tempo in cui l’indipendenza di Firenze veniva minacciata?

Questi schemi generali vengono poi concretizzandosi con ulteriori dettagli. Ad introdurli serve un altro *topos* comune: quello dei felici tempi passati. Pure in questo caso il narratore è un vecchio “vissuto”, che scrive tuttavia non più per far ridere o insegnare, bensì per ricordare la bella gioventù. I felici tempi passati significano in questa occorrenza giornate allegre, trascorse in squisite compagnie che formano una società ideale. Il racconto della cornice illustra l’articolato processo che porta alla nascita di questa società, la quale risulta perciò l’effetto di un impegno e di buona volontà per nulla scontati. Le fasi di quel processo portano attraverso un simbolico ed amichevole incontro sul piano di Campaldino tra i feudali toscani e gli esponenti del comune di Firenze, attraverso riunioni di illustri intellettuali, studiosi, politici e funzionari municipali nella casa di Coluccio Salutati, fino al costituirsi di un’*élite* composta di tutte le categorie precedenti alle quali si uniscono ora ricchi e colti cittadini, patrizi ed artisti; si assiste insomma all’emergere di una *high life* comprensiva di tutti quelli che contano in qualsiasi settore della vita pubblica. Accanto a figure immaginarie, il narratore fa partecipare a quella società ideale anche personaggi storici: Carlo Guidi di Poppi, Luigi Marsili, Marsilio di Santa Sofia, Francesco Landini, Antonio degli Alberti, per citare solo alcuni nomi. E conta poco il fatto che in realtà erano personaggi difficilmente immaginabili come uniti di amicizia e rispetto. Accanto alle presenze significative spiccano poi alcune assenze ugualmente importanti: quelle dei radicali dei due schieramenti — tradizionalista e umanistico — allora in aspra lotta, o dello stesso Sacchetti. Data l’impostazione generale del *Paradiso*, di tali esclusioni dalla società ideale non si potrebbero ignorare le implicazioni ideologiche.

In questo quadro gli argomenti di politica tornano in maniera esplicita esclusivamente al livello del macrotesto, ad eccezione di qualche valutazione stereotipata insinuata nelle novelle, le quali devono servire anzitutto a divertire e qualche volta anche ad illustrare in modo più concreto, ad uso delle persone meno colte (in primo luogo le donne), le questioni trattate troppo astrattamente nelle discussioni della cornice. La politica diventa così oggetto di dibattiti ristretti ai personaggi più competenti e dotti, in cui si esprime già una consapevolezza nuova e ben differente da quella che si poteva osservare nelle opere precedenti. A questioni di cultura da forti tinte politiche (ad esempio la leggenda della fondazione della città nella nuova versione umanistica) seguono esplicite discussioni teoriche: quale è la migliore forma di governo, la repubblica o la monarchia? Tuttavia, tranne alcune premesse assai generiche e scontate, riducibili all’orgoglio locale, le valutazioni imposte dal narratore non sono mai decise e unilaterali come quelle di un Sercambi: molti punti rimangono senza giudizio definitivo e servono piuttosto come materia da riflettere che come insegnamento da imparare e ricordare. Ma un significato politico pare attribuibile allo stesso fatto che nella società ideale immaginata e auspicata dal narratore diverse questioni non debbano per nulla essere univocamente troncate, senza perciò portare a degradazione e decomposizione:

non sarebbe questa una persuasione a favore di tolleranza, rispetto ed armoniosa convivenza, una volta sarebbero assicurate le premesse più elementari?

Di queste caratteristiche un riflesso curioso sembra offrire *I Pecorone* di un anonimo Ser Giovanni, presumibilmente fiorentino. Si tratta tuttavia di un riflesso di segno precisamente inverso, fino al punto tale da destar sospetti (fin quando ciò non verrà smentito da una datazione attendibile) di una parodia letteraria: procedimento comune e complesso nella pratica letteraria di quel periodo in generale, ma particolarmente significativo per Firenze dei primi decenni del Quattrocento<sup>39</sup>. Ed è proprio la maniera in cui vi s'inserisce — in senso lato — il politico, che mette in rilievo e permette di cogliere almeno alcuni di quegli strani rapporti che sembrano unire le due raccolte. Lo stesso titolo sembra già preannunciare non tanto le semplicità dichiarate di un Sercambi — una tipica *captatio benevolentiae* — ma piuttosto gonfiate aspirazioni alla perfezione nella rozzezza (e il paradosso confermerebbe l'intento parodistico), contrastanti con le manieristiche ambizioni di ricercatezza del *Paradiso*. Può darsi che in questa luce pure l'attribuzione dell'opera ad un Ser Giovanni non sarebbe che un mero gioco di allusioni. E un gioco di allusioni si potrebbe vedere anche nelle inevitabili dichiarazioni dell'autore relative al suo intento narrativo, che impongono l'impostazione generale di tutta la raccolta. Qui non si invoca più la realtà beata di una volta, ma i brutti tempi presenti, non incontri armoniosi, bensì conflitti e fughe; e pure il conforto che si vuol offrire, conformemente agli stereotipi precedenti, sembra una presa in giro: grottescamente deformato, esso non consiste né in risate né in insegnamenti, ma nell'assistenza a una situazione assurda in cui un amore ardente (motivo per altro trattato lungamente e pesantemente all'apertura del *Paradiso*) trova "refrigerio" nello scambio di racconti osceni e di brani... della cronaca di Giovanni Villani.

Le stesse relazioni intertestuali continuano ad altri livelli del testo. Vi è una cornice, ma non vi esiste nessun modello di società ideale — tutto si svolge in un'atmosfera tesa ed angusta tra due protagonisti soli, nelle forme brevi, rudimentali e stereotipate. Pure i primi racconti si esauriscono per la maggior parte nelle situazioni che coinvolgono rapporti in due e che di solito trattano di vari casi d'amore. Una velata presenza della politica traspare tuttavia sin dalle prime parole del narratore, che scrive ritrovandosi nel famoso anno del tumulto dei Ciompi

[...] a Doadola, isfolgorato e cacciato dalla fortuna [...] <sup>40</sup>.

probabilmente per motivi politici.

Inoltre, gli eventi politici sembrano essere per lui un naturale punto di riferimento, se le circostanze tra le quali nacque il libro vengono presentate come

[...] anni di Cristo MCCCLXXVIII, essendo eletto per vero e sommo apostolico della divina grazia papa Urbano sesto, nostro italiano, regnante lo ingesuato Carlo quarto, per la Dio grazia re di Buemmia e imperadore e re de' Romani [...] <sup>41</sup>.

L'interpretazione delle simpatie che traspaiono da queste precisazioni (ci sarebbe forse ancora da chiedersi sul significato di un rifugio nelle possessioni dei conti Guidi,

<sup>39</sup> Cf. D. Guerri, *La corrente popolare del Rinascimento. Berte, burle e baie nella Firenze del Brunellesco e del Burchiello*, Firenze, Sansoni, 1931; A. Lanza, *Polemiche e berte letterarie nella Firenze del primo Quattrocento*, Roma, Bulzoni, 1971 (ora in una seconda edizione notevolmente modificata); inoltre L. Rossi, *Ironia e parodia*, cit.

<sup>40</sup> Ser Giovanni Fiorentino, *I Pecorone*, a cura di E. Esposito, Ravenna, Longo, 1974, Proemio 14-15.

<sup>41</sup> *Ibidem*, Proemio, 17-22.

protagonisti anche del *Paradiso*) dipende naturalmente dalla decisione, se tutto il testo vada inteso in chiave parodistica o meno. Comunque, la stessa linea del discorso continua nelle novelle, dove in analoghe precisazioni, atte a conferire una convenzionale attendibilità ai fatti fittizi, si esprime un interesse e una conoscenza dell'operato del Papato, mentre le figure dei potenti si associano di solito alla crudeltà, alla prepotenza, alla pazzia. La stessa ambiguità (ma non sarebbe questa la caratteristica principale dell'ironia) involve la seconda parte della raccolta, dove si entra

[...] in uno morale e alto ragionamento<sup>42</sup>.

che non è altro che il discorso storico, abbastanza fedelmente copiato su Giovanni Villani.

Già il fatto di riferirsi al cronachista tradizionale, e in un certo senso invecchiato, si pone in netto contrasto, anch'esso, con le proposte del *Paradiso*. Sembra confermarlo inoltre la scelta di alcuni argomenti, in cui quest'altro testo si rispecchia, ma in una prospettiva diversa. Ciò che della storia fiorentina il narratore ritiene significativo per l'attualità, sono i classici motivi della fondazione della città, l'assurda scissione in parte guelfa e parte ghibellina, le relazioni con il papato e Roma, e in più alcuni temi che riguardano tutta la penisola appenninica, forse per opporsi alla visione "toscaneggiante" del testo precedente. Se si tratta di una polemica seria o di una parodia atta a screditare le opinioni che vi vengono presentate, rimane comunque questione delicata e rischiosa.

In conclusione, questa rapida rassegna sembra indicare due aspetti da approfondire ulteriormente. Da una parte si tratta della realtà letteraria di un diffusissimo tipo di testo e di un ricco mosaico in cui la stessa problematica poteva venir trattata in una forma narrativa estremamente varia, flessibile e feconda; dall'altra, di un continuo interesse per argomenti politici che fanno parte di un impegno contemporaneamente civile, didattico e realistico. La novella per molti versi svolge così una funzione che si direbbe pubblicitaria. Su tale sfondo ancor più originale risulta la figura del Boccaccio e le sue soluzioni artistiche. Perché — va subito detto — si tratta per la maggior parte di testi di livello artistico mediocre, e che ebbero successi e diffusione altro che paragonabili a quelle del *Decameron*. Essi rimangono tuttavia una testimonianza dell'impegno e dell'uso "sperimentale" di una letterarietà che vuol essere mezzo di subitanea reazione alla realtà attuale. E proprio in quanto testi "sperimentale", queste opere modeste, mediocri, note a pochissimi lettori, illustrano un processo di fermento e di evoluzione ideologica, senza il quale non è possibile cogliere il significato e la grandezza di un Machiavelli o di un Guicciardini.

<sup>42</sup> *Ibidem*, VIII 4.

**Dr. Miroslav Danys**  
(Detmold, Germany)

# MASTER MATTHEW of CRACOW

The first essay in English on the life and activity of Master Matthew of Cracow  
who was the prominent scholar at the Cracow, Prag and Heidelberg  
medieval universities.

[A5, 60 pages, price 7 US\$ or 11 DM + postage]

**CONTENTS:**

PREFACE

BIBLIOGRAPHY

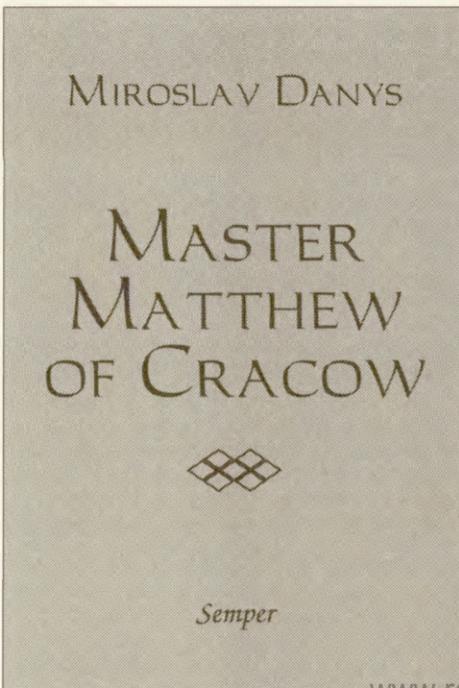
INTRODUCTION INTO THE LITERATURE OF THE SUBJECT

**CHAPTER 1: MASTER MATTHEW OF CRACOW — HIS LIFE  
AND ACTIVITY**

**CHAPTER 2: MASTER MATTHEW OF CRACOW AND EMPEROR  
CHARLES THE FOURTH (SPIRITUAL AND POLITICAL BACKGROUND  
OF THEIR PERIOD)**

APPENDIX

INDEX



Available directly  
through the publishers:

WYDAWNICTWO NAUKOWE

*Semper*

ul. Bednarska 20A  
00-321 Warszawa, Poland

tel. (+48) (2) 635 49 73  
fax: (+48) (2) 664 88 20